

Nel 1961, sulle colonne di *Foreign Affairs*, apparve un articolo firmato da Clare Boothe Luce, ambasciatrice statunitense in Italia dal maggio 1953 all'aprile 1956 e moglie del tycoon dell'informazione Henry Boothe Luce, proprietario, tra l'altro, di periodici come *Life* e *Time*. La rappresentante americana approfittava dell'opportunità di tracciare un bilancio della sua esperienza italiana per esprimere un giudizio di lungo periodo sulla situazione della penisola. Ella si rammaricava, o meglio, si stupiva del fatto che l'Italia ospitasse «l'unico partito dichiaratamente fascista d'Europa e il più grande comunista del mondo al di fuori della cortina di ferro», ma soprattutto osservava che il dato storico da rilevare era che il popolo italiano non aveva mai avuto una «preziosa tradizione di governo veramente democratico» (p. 265). Si trattava di parole amare, che stavano a dimostrare una delusione complessiva per il triennio passato a Villa Taverna.

La citazione fa parte della documentazione raccolta da Federico Robbe, giovane studioso dell'università degli studi di Milano, per la sua monografia sull'atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti della destra italiana negli anni Cinquanta. La novità principale del lavoro è proprio nella definizione semantica della categoria "destra", che l'autore allarga in maniera sensibile, non limitandosi solamente al Movimento sociale italiano, contenitore di un elettorato dichiaratamente fascista e nostalgico, e alla componente monarchica che tentava di riposizionarsi dopo il risultato del referendum istituzionale, ma ponendo grande attenzione a qualcosa di più profondo e radicato nella società uscita da pochi anni dalla seconda guerra mondiale. L'autore utilizza la formula di destra «impolitica» o «carsica», una categoria interna alla società stessa, che spiega bene quanto sia perlomeno insufficiente l'equiparazione della destra ai suoi terminali politico-partitici e sia invece più utile approfondire gli stati d'animo, le percezioni, i pensieri di coloro che non facevano politica in prima persona, avvertivano con disagio e preoccupazione la forte presenza del Pci e, più in generale, avevano un giudizio fortemente pessimista sul sistema partitico, sul "regime ciellenista".

Oltre alla destra, l'altro attore del racconto di Robbe sono gli Stati Uniti e la loro interazione con un fronte politico ampio ed eterogeneo, che andava dai liberali

alla destra neofascista. Questo rapporto provocò in molti casi fraintendimenti dovuti ai differenti obiettivi perseguiti dalle diverse parti in causa. La storiografia più accorta, già da diversi anni, è giunta alla conclusione che parlare di *ingerenza* americana sia scorretto: la documentazione consultata dall'autore e basata sullo spoglio delle carte del Dipartimento di Stato, dell'ambasciata a Roma, del National Security Council conservate presso i National Archives di Washington, delle carte personali di Eisenhower e di quelle dell'ambasciatrice Luce, conferma in pieno tale interpretazione. Non vi è dubbio che l'amministrazione americana, in un periodo così delicato (guerra di Corea, morte di Stalin, avvenimenti del '56), spingesse affinché l'Italia non finisse tra le braccia comuniste, ma senza ricatti o interventi in prima persona all'interno del dibattito politico. Esisteva sicuramente uno scontento nei confronti della Dc e del suo cammino subito dopo la fine dell'esperienza degasperiana che aveva trasformato in un "governo ai margini" che trasmetteva insicurezza. La stessa ambasciatrice Luce nei suoi resoconti indicava nella crescita di sinistra e destra il motivo del fallimento dell'azione americana. La sfida di Eisenhower (e della sua rappresentante in Italia) rimaneva «quella di valutare la compatibilità di una serrata lotta al comunismo con il quadripartito o comunque con un governo che non comportasse rischi di guerra civile» (p. 93). Non si doveva però prescindere dal fatto che la lotta al comunismo doveva essere primariamente condotta dagli italiani senza che vi fosse un'intromissione diretta dell'alleato americano.

Durante il periodo della sua permanenza a Roma, Luce, conscia dei limiti democristiani, per sostenere le balbettanti coalizioni governative, accarezzò l'idea di un coinvolgimento della destra monarchica di Alfredo Covelli e Achille Lauro. L'idea di una destra democratica, filo-occidentale ed europeista che era nella testa della rappresentante americana mal si conciliava, però, con l'azione politica dei monarchici e, in particolar modo, con una leadership come quella laurina che, soprattutto nell'Italia meridionale, raccoglieva i voti di un elettorato nostalgico che vedeva nel re l'unico interprete dell'unità nazionale. Tenendo conto che la stella polare della politica statunitense restava la ricerca di una politica riformista, sembrava davvero difficile vedere nel sindaco di Napoli un alfiere di tale prospettiva, specie considerando la sua azione quotidiana. Eppure, proprio l'armatore napoletano fu l'interlocutore scelto dagli americani nel 1954 per cercare di allargare il quadripartito con la costituzione di un partito conservatore europeista che permettesse l'approvazione di leggi basilari per la stabilità interna ed internazionale dell'Italia. L'idea era quella di una forza legalitaria e sinceramente anticomunista che avrebbe permesso al governo di approvare le leggi contro il Pci e di arginare, nello stesso tempo, le tentazioni neutraliste in politica estera (p. 137). I colloqui di Luce con Covelli e Lauro non andarono però a buon fine, determinando l'acuirsi di un «pregiudizio antropologico negativo dell'ambasciatrice nei confronti del popolo italiano», dovuto alla constatazione che la destra italiana aveva il difetto di essere «al contempo forza liberale, antimoderna e anti-istituzionale» ed era «ossessionata dalla battaglia contro il quadripartito e il "ciellenismo"» (pp. 137-138).

Diverso fu invece il rapporto che si instaurò con la destra "impolitica" rappre-

sentata da numerosi industriali (tra gli altri Franco Marinotti ed Ernesto Fassio) e soprattutto da Indro Montanelli. Negli ultimi anni molto si è polemizzato sul rapporto tra il giornalista toscano e Luce e su uno scambio di lettere nelle quali Montanelli paventava la costruzione di un'organizzazione segreta pronta a mobilitarsi in caso di vittoria delle sinistre, per resistere e ottenere il varo di un governo autoritario che ponesse fuori legge il Pci. Dalle carte consultate negli archivi americani non emergono comunque coinvolgimenti o "ammiccamenti" di Luce nei riguardi di progetti che rimanevano comunque confusi, che avevano come collante comune l'anticomunismo e un oltranzismo atlantico portati all'eccesso anche per compiacere le autorità americane, ma che non mutarono il giudizio sugli industriali italiani, che a via Veneto venivano spesso definiti immobilisti e ancora impregnati di una cultura dirigista ereditata dal ventennale regime fascista.

Uno degli aspetti più interessanti ed innovativi del volume è il giudizio sulla classe dirigente missina e sulla politica portata avanti dal partito neofascista, sempre vista con forti accenti critici dai funzionari statunitensi e dai differenti ambasciatori: agli occhi degli americani l'anticomunismo missino non poteva nascondere un'ideologia antidemocratica e, specialmente nella sinistra del partito, anche antiamericana; e tutto ciò mal si conciliava con le migliaia di morti che la seconda guerra mondiale era costata alle forze armate statunitensi. L'atteggiamento non mutò nemmeno di fronte alla svolta atlantica di Arturo Michelini che fu considerata insufficiente e soprattutto opportunistica; tanto che l'autore sottolinea che «fra Stati Uniti e Msi il rapporto era tutt'altro che stabile, consolidato e cordiale» (p. 70). Ciò non cambiò anche quando Luce lasciò l'incarico per essere sostituita da James Zellerbach. Il nuovo ambasciatore, meno interventista di lei, si trovò ad osservare dalla sua particolarissima posizione la crisi politica del 1960, quando, grazie anche ai voti decisivi missini, il democristiano Fernando Tambroni divenne presidente del Consiglio. Diversi *report* della Cia segnalavano «un ritorno dei fascisti praticamente in tutti i campi» (p. 248) per puntellare il governo traballante: si parlava di un'azione da compiere d'intesa con un variegato insieme di organizzazioni ed esponenti politici, a partire dai Centri Luigi Sturzo e da un Gruppo di difesa della Repubblica che metteva assieme forze conservatrici di varia estrazione, ma unificate dall'obiettivo di considerare l'esecutivo tambroniano come il primo tassello di una svolta autoritaria. Robbe ha il merito di raccontare con perizia i giorni della crisi, argomento sul quale la storiografia ha prodotto anche interpretazioni nuove ed interessanti ma con il quale fa ancora fatica a confrontarsi. La documentazione d'archivio da lui raccolta sembra proporre degli spunti nuovi che smentiscono il luogo comune che vede gli Usa favorevoli a una soluzione autoritaria, magari basata sull'esempio gollista della vicina Francia. Di fronte agli scontri di piazza di Genova in occasione del congresso del Msi, l'ambasciatore Zellerbach considerò difatti le proteste «in buona parte giustificate» e definì «stupido» il prefetto per aver concesso l'autorizzazione ai missini. Più in generale, «la visione americana dell'Italia rifletteva preoccupazioni sia sull'attivismo dei comunisti che sul governo» (pp. 256-257): si guardava con fastidio al ruolo, neanche troppo nascosto, del Pci come fomentatore di disordini, ma si scelse di non rispondere alle richieste di un sostegno pubblico da parte di Tambroni, verso il quale non vi fu mai piena

fiducia, e si tirò un sospiro di sollievo quando Fanfani riuscì a formare un governo che ottenne l'astensione dei socialisti.

Robbe conclude quindi la sua fatica evidenziando tre costanti della politica americana nei confronti della destra italiana: la scarsa fiducia nella predisposizione democratica degli italiani; la percezione della duplice sfida di un Pci molto forte e della minaccia neofascista; il fraintendimento reciproco tra americani e destre (p. 266). Questo terzo aspetto appare il più importante in quanto fa emergere una costante in termini di immagine che il mondo politico e imprenditoriale italiano si era costruito della politica americana: Robbe scrive infatti di «una serie di fraintendimenti e delusioni, derivanti dalle proposte irricevibili formulate dagli italiani e dalla convinzione che l'anticomunismo fosse *il* criterio e non *un* criterio con cui gli americani si rapportavano al nostro Paese». La destra faticò molto a comprendere che l'anticomunismo americano non avrebbe mai puntellato soluzioni autoritarie in Italia, paese che – questa era la volontà di Washington – doveva trovare in piena autonomia una sua strada. Merito di Robbe è averlo raccontato con perizia.

Andrea Argenio
Università Roma Tre
andrea.argenio@alice.it